

## I registri del materno di Marisa Fiumanò<sup>1</sup>

Il materno è sempre totalitario? Proverò a rispondere a questa domanda, che mi sembra preliminare, utilizzando i tre registri lacaniani RSI.

La tesi che il materno, ciò che attiene alla sfera della madre, sia totalitario, che spadroneggi sulla vita degli altri, che costituisca un dominio assoluto, chiuso e oppressivo, è, in una certa misura, sottesa a quest'incontro. Tuttavia quando criticiamo il materno totalitario non intendiamo attaccare la sfera del materno in generale – né tantomeno le madri- ma avanzare che ci sono altre modalità di abitare questo luogo, di occupare questa posizione. Distinguiamo perciò un materno caratterizzato dalla « perdita », dal rimpianto della “cosa” perduta, da un materno della mancanza, vale a dire una perdita simbolizzata, che apre al desiderio. Questa distinzione tra perdita immaginaria e mancanza simbolica è essenziale.

Inoltre dire « totalitarismo del materno » piuttosto che « totalitarismo delle madri » significa distinguere un potentato materno realmente esercitato dalle madri da un totalitarismo immaginario, attribuito alla madre, quello che cresce rigoglioso nelle fantasie dei bambini e spesso anche quando bambini non si è più. Per totalitarismo del materno si può intendere anche quello contenuto nel discorso comune, veicolato dalla nostra cultura cristiano-cattolica impregnata del culto della madre. Un discorso comune, quindi inconscio, che appartiene al registro simbolico, che ci condiziona, senza che possiamo decidere altrimenti, anche se siamo laici, di sinistra e per niente religiosi.

I registri in cui si presenta il materno sono teoricamente distinguibili ma, nella clinica, si presentano intrecciati: se la dittatura del materno sia reale, cioè realmente esercitata, o immaginaria, è irrilevante perché le due dimensioni si presentano mescolate.

I personaggi che entrano sulla scena dell'analisi sono sempre immaginari, il che non vuol dire falsi o inventati. Come siano “davvero” serve poco a orientare la cura mentre conta come si sviluppa e si costruisce il discorso del soggetto e il suo desiderio sessuale. In questo sviluppo la separazione dal materno occupa un posto centrale: un'analisi è innanzitutto emancipazione dal materno, dai suoi piaceri, dalle sue strette.

Prendo un esempio dei più famosi per mostrare l'impasse tra la ricerca di un'identità sessuale e il legame col materno: il caso di Dora.

### **La madre di Dora**

Nel racconto del caso e nelle parole di Dora la questione del materno è appena adombrata.

Lacan, rileggendo questo caso, parla dei « rovesciamenti dialettici » operati da Freud per mostrare a Dora quanto collaborasse a mantenere in piedi proprio ciò di cui si lamentava: la tresca del padre con la signora K, le avances di quest'ultimo nei suoi confronti, il suo essere trattata come merce di scambio in una sorta di commercio sessuale.

Anche per Dora, la sola figura che resti esterna a questi scambi, enigmatica benché trascurata e ai margini della circolazione del desiderio, ma che compare alla fine nello scenario del secondo sogno per dire a Dora che il papà è morto e lei può venire a casa, è la figura della madre. Di lei non sappiamo quasi nulla, nel discorso di Dora è più o meno assente e riappare solo nel messaggio del sogno, per richiamare Dora a casa, « ora » che il padre è morto.

Il « materno », potremmo dire in questo caso, rivela tutta la sua forza attrattiva a livello inconscio, con l'invito alla figlia a tornare a casa. Sappiamo che tutto il balletto di personaggi che Dora aveva contribuito a montare le serviva per trovare risposta alle questioni relative al suo sesso, a che cos'è il desiderio per una donna da parte di un uomo e, soprattutto, a formulare la domanda centrale : che vuole una donna ?

---

<sup>1</sup> Il totalitarismo del materno. Intervento tenuto il 12 Aprile presso la Casa della Psicologia di Milano. Con Anna Barracco, Marco Focchi, Fabio Galimberti, Laura Pigozzi, Angelo Villa, Giovanna Zoboli.

Domanda cui non si può rispondere facilmente come si può rispondere invece alla domanda: che vuole una madre? In questo secondo caso la risposta è semplice: una madre è colei che ha voluto e ottenuto il bambino. La signora K, certo, era anche una madre ma non era questo l'enigma su cui Dora s'interrogava. L'enigma era la femminilità che la signora K incarnava.

Il « materno », invece, non suscita domande in Dora. Rappresenta una corrente oscura e rimossa. Come sappiamo, la domanda è la condizione del desiderio. Il desiderio è sinonimo di vita e la vita fa da barriera alla morte. Dora s'interroga sul sessuale, sul desiderio, sulla vita ma l'attrazione del materno è irresistibile e, nel sogno, la richiama « a casa ». In questo senso il materno gioca come « reale », come reale che si oppone alla vita. Un reale accostato attraverso l'immaginario, certo, come capita di ascoltare nei discorsi fatti dal divano da chi parla della propria madre.

### **Essere e avere**

La domanda di Dora si pone a livello dell'essere, dell'essere o meno il fallo, dell'essere o meno donna, cioè un oggetto di desiderio; non si pone a livello dell'avere, dell'avere il fallo o dell'avere il bambino.

Avere il bambino è una questione che possiamo assumere sotto il registro del materno (non sotto il registro del femminile). Detto tra parentesi: oggi questa possibilità "naturale" per le donne – che una volta era affidata al caso, al fato, al destino- si è trasferita alla scienza che promette il bambino. La domanda di "avere" il bambino viene enfatizzata, a volte esasperata dalle possibilità offerte dalla tecno-scienza che, democraticamente, promette "un bambino per tutti". Soddisfa un fantasma, certo, e per questo ha buon gioco.

La questione del bambino è centrale per una donna perché segna il suo ingresso, a pieno titolo, nel fallico, nell'avere. Può avere una colorazione isterica, essere una domanda enfatizzata, esasperata, ma è, al tempo stesso, una domanda legittima.

L'oggetto-bambino è qualcosa cui una donna può legittimamente aspirare perché questa possibilità è iscritta nel suo corpo, nel discorso di cui partecipa (che le assegna un corpo sessuato e capace di riprodursi,) dunque nel simbolico. Ottenere l'oggetto-bambino è un modo di andare a prendere il fallo là dove esso è: nell'incontro con un uomo che ne fa dono, ad esempio. Va da sé che avere l'oggetto bambino non rende « tutta », tutta intera, una donna. Il materno è una delle dimensioni della donna. L'accesso al materno non esaurisce l'essere donna.

Il fallo non appartiene a nessuno, nessuno lo detiene, è fatto per circolare come una moneta che passa di mano in mano e, come la *Lettera rubata* di Poe, accende il desiderio a ogni passaggio.

I bambini, come il fallo, non "appartengono" a qualcuno, neanche alle madri, anche se, per il tempo necessario all'acquisizione della autonomia, sono loro ad "avere" i bambini.

Vero è che in una cultura, come in una certa misura è la nostra, che non obbliga le madri a separarsi dai figli, è necessaria una vera e propria abnegazione per lasciarli andare, anzi per spingerli in questa direzione.

In questo tipo di materno, che non è un tutto pieno, s'iscrivono le madri « non tutte falliche », che hanno trovato un modo, uno stile di passaggio da un campo all'altro: dal fallico al non-fallico e viceversa.

In questo tipo di « materno », temperato dalla "castrazione", si inscrivono le donne che sono interessate anche al « non tutto fallico », all'alterità che le abita e che non temono, in una parola all'essere donna. Sono quelle che hanno operato il passaggio dalla perdita, immaginaria, alla mancanza, simbolica, che non vivono nel rimpianto e neanche nella rivendicazione.

### **La clinica, oggi.**

Nella clinica oggi non facciamo che imbatterci nell'onnipotenza delle madri o piuttosto in quella che viene loro attribuita: ciò che è veramente in gioco in una cura è proprio la separazione da questo tipo di materno e questa separazione è la condizione necessaria per occupare una posizione sessuata e desiderare.

Tuttavia la tirannia del materno non va confusa con la tirannia delle madri. Potemmo avanzare che ogni « materno », a prescindere da chi occupa questa funzione, rischia di imporre la propria

tirannia, che il « materno » è per sua natura totalitario in quanto le cure riservate al bambino- in genere da parte delle madri- lo mettono in una posizione di dipendenza assoluta, in uno stato di « derelizione ».

Il « materno » è il campo del pulsionale, ma va ricordato che le madri sono le prime a esigere dal bambino che disciplini le pulsioni, cosa che in genere ottengono. Far contenta la madre, rispondere alla sua domanda, è allora più forte del piacere di farsi la cacca addosso, ad esempio. Alle madri è demandato il compito di «educare» e di allontanare da sé il proprio bambino. Sono loro ad accompagnarlo all'asilo, a sostenere la separazione, a sollecitarlo ad andare nel mondo. Le madri sanno che il legame primitivo con lui va abbandonato.

Tuttavia non può essere demandata solo alle madri una funzione di separazione che è, innanzitutto, culturale. Questa funzione, oggi, è difettosa.

Nei suoi primi anni d'insegnamento Lacan aveva proposto la scrittura della « metafora paterna » che fa passare al di sotto del *Nome del Padre* il *Desiderio della madre*.

Il campo del materno è il campo del desiderio della madre ( nel senso del genitivo soggettivo e oggettivo) ma ancor più della domanda della madre. La domanda è tirannica perché non conta fino a tre, non contempla il terzo. Quando Lacan avanza la necessità della prevalenza del Nome del Padre, intende la fine dell'immaginaria onnipotenza materna e, al tempo stesso, la costituzione di un soggetto di desiderio, che abbia accesso al sessuale, che trovi il suo posto nel simbolico.

Se un soggetto ristagna nel materno non accede al sessuale. Rimpiange un ipotetico paradiso perduto, un pieno senza alterità in cui si esauriscono piaceri che non contemplano né mancanza né rinuncia alla simbiosi con la madre.

E' vero che nella clinica le cose non sono così nette: dentro o fuori la metafora paterna, dentro o fuori al simbolico. La nevrosi vive nell'impasse del desiderio, non si risolve a operare il taglio, ma si esprime nel sintomo, che è già un abbozzo di desiderio, un modo deviato di esprimerlo.

### **Materno e cultura**

Un'ultima notazione riguarda il rapporto tra materno e cultura. La regolazione di questo rapporto determina la prevalenza del registro all'interno del quale il materno si colloca. Per farmi comprendere farò l'esempio di una cultura cosiddetta primitiva in cui il simbolico regola la funzione del materno, vale a dire in cui la separazione dalle madri e da tutto ciò che attiene al materno, è imposta socialmente. Mi riferisco in particolare a un popolo africano, composto da numerose tribù che vivono in Africa e che si chiamano Poels. Da loro i bambini maschi, fino a 12 anni, vivono con le madri e poi, bruscamente, vengono trasferiti nel gruppo degli uomini. I legami con la madre sono spezzati con una specie di rito di iniziazione violento, ma si tratta di una separazione prevista e inscritta nella tradizione. Evidentemente in una cultura del genere, in cui la funzione fallica si esercita con tanta nettezza, non si rischia il totalitarismo del materno.

La forza di questa tirannia è perciò direttamente proporzionale alla debolezza dell'intervento di un principio regolatore centrale.

Nelle nostre culture occidentali, dove questo principio regolatore è diventato debole, ( diciamo che il «principio paterno» è evaporato), paradossalmente, riscontriamo che le madri possono essere le prime a subire la tirannide del materno, gli effetti della fragilità di un principio regolatore: basta pensare alla difficoltà delle madri di educare i propri figli quando sono senza un partner e alla pluralità di funzioni che sono costrette a ricoprire. Oppure, altro paradosso, alle impasse che incontrano gli uomini che si attribuiscono delle funzioni di maternage dimenticando che quello non è affatto il loro compito. Compito dei padri sarebbe rappresentare il principio paterno in quanto limite e contenimento.

Solo quando non incontra la funzione del limite, perciò, il materno rischia di diventare totalitario e invasivo.